

## Teatro delle Ariette

### VENT'ANNI DURI E FELICI, VISSUTI PIENAMENTE DA CONTADINI-ATTORI

La singolare compagnia emiliana ha di recente celebrato i due decenni di esistenza, che coincidono con il matrimonio di due cofondatori, Stefano e Paola, e con la scelta di andare a stabilirsi in campagna, coltivando al contempo la terra e l'arte scenica. La loro insolita esperienza ha prodotto in tanti spettacoli gemme di poesia bucolica e feroce, assieme ad un forte senso della convivialità e della condivisione di storie e racconti vicini e lontani. Un gruppo stanziale e nomade, che gira l'Italia e l'Europa, ed è amatissimo in Francia.

---

#### di Titti Danese

Sulle colline bolognesi, tra Monteveglio e il Castello di Serravalle in un vecchio podere sulla via Rio Marzatore, una singolare compagnia di contadini-attori coltiva la terra e fa teatro. Una scelta maturata vent'anni fa, dopo un periodo di autoanalisi impietosa a interrogarsi sull'abbandono della città e del teatro che pure avevano amato e a vivere pienamente la nuova esperienza del duro lavoro dei campi.

Sono quelli del **Teatro delle Ariette**, sono Stefano, Paola e Maurizio che volevano cambiare il mondo e poi qui – “La vita mi ha portato lì, su quel colmo rotondo e pelato, su quel colle bruciato dal sole... assomigliamo alle piante, sì, alle piante. Ma questo non ci consola” – hanno trovato la loro resurrezione: un teatro di terra, fatto con le mani e vissuto nel corpo, ma anche tante parole poetiche a raccontare il dolore e la felicità. Insieme ad altri compagni di strada. A condividere scelte dure, radicali, difficili, a costruire da soli il Deposito Attrezzi, un edificio rurale per il teatro dove puoi arrivare inerpicandoti su una stradina, tra gli odori della campagna, magari in una notte di luna piena.

Stanziali e nomadi, girano l'Italia e l'Europa, amatissimi in Francia dove lavorano in collaborazione con altre compagnie, portano il teatro nei luoghi della vita e della quotidianità, case, scuole, ospedali, piazze ma anche sui palcoscenici e nei festival più importanti. Coltivano il senso della comunità e dell'accoglienza e ospitano nel loro territorio, la valle del Samoggia, artisti come Marco Baliani, Laura Curino, Ascanio Celestini e Antonio Catalano con le sue *Storie di pane* e Roberto Corona con *L'Appeso* a penzolare da un albero vero, impaurito e fragile.

“Il Teatro ci aiuta a coltivare il senso della comunità, ci spinge a riflettere sulle nostre storie e sul nostro futuro, ci fa emozionare nell'evento magico dell'evento spettacolare quando attori e spettatori insieme sono così vicini da confondersi in un'unica entità.”

Un percorso lungo vent'anni a interrompere quel silenzio che li aveva tenuti lontani dal mondo e dalla scena. E da quell'esilio volontario nascono lavori di straordinaria bellezza ed emozione come quel *Teatro da mangiare?* dove intorno a una tavola imbandita partecipiamo al rito della preparazione di un vero e proprio pranzo, che ci verrà poi offerto insieme ai lunghi racconti e gli abili cuochi si fanno narratori di storie privatissime e segrete, ma presto ti accorgi che quel sogno e quel dolore appartengono anche a te. La tastiera delle musiche

con le belle canzoni ispirate a Tom Waits è accanto al pentolone che bolle. Tagliatelle fatte in casa con salsa di yogurt al basilico fresco. Si stappano le bottiglie mentre loro si mettono a nudo con semplicità disarmante, raccontano di amori lontani, di incontri sul fiume, di sere al Luna Park e poi Paola che legge una lettera bellissima e intensa a sua madre e gli altri infilano il pane nel forno e preparano insalate con i prodotti della loro terra. “Certe volte prendi dei sentieri che non sai dove portano e non sai perché li hai presi.”

La loro ricerca li ha portati a un teatro povero e conviviale e dopo un evento dedicato a Pasolini senza più attori né teatro “un atto di amore estremo un gesto di fiducia incosciente”, ecco *Teatro di Terra* suggestiva veglia campestre venata di sottile malinconia. Un campo al tramonto e seduti a semicerchio sull'erba si mangia la minestra di ceci e il pane appena cotto con formaggio fresco. Loro raccontano storie di semi, di morte apparente della terra e di germinazione, una cassetta di sementi gira tra gli spettatori e la canzoni di Tom Waits si alternano alla pazza idea di amore di Patty Pravo. Una cerimonia dove si racconta la violenza di guerre inutili e il dolore per la natura continuamente violata e Paola in parrucca color granturco grida la sua infelicità cosmica inondata da una pioggia di lacrime che scendono da un innaffiatoio.

Nasce poi *Secondo Pasolini* una passeggiata in mezzo ai campi con questo insolito compagno di viaggio per guardare con il suo sguardo le cose quotidiane, per essere diversi e non omologati, perché possa ancora accadere che all'improvviso la notte si popoli di lucciole e due ali di luce segnalino la via del ritorno. Ma è un “evento innaturale”. è solo magia, la magia del Teatro.

E il poeta che ormai abita gli stessi luoghi, li guida verso il mistero della morte e arriva allora *L'Estate Fine* con la celebrazione di un funerale che è poi il funerale del rito: “troppe cose marciscono nella camera mortuaria senza che ci decidiamo a seppellirle”. Inizia la veglia davanti al casolare, sull'aia, nella notte senza stelle.

Nato per il Festival di Santarcangelo, dopo un lavoro lungo sei mesi a coltivare ortaggi e mais su un terreno di 6000 metri quadri, è uno spettacolo che vive anche in altri luoghi, reinventandosi ogni volta. Uno spettacolo che puoi leggere come una Pasqua laica, con quella processione a seguire la cassa-baule portata a spalla e poi l'incontro al chiuso, nel Deposito Attrezzi, con il corpo malato, ferito, annientato dalla sofferenza.

Qualcuno distribuisce radiografie tra gli spettatori, Stefano avanza in sedia a rotelle, Paola, ieratica sacerdotessa, scende dal suo piccolo altare e corre ad imboccarlo. Si racconta la malattia, si infrange l'ultimo tabù, ma presto la musica esplose spiazzante e familiare. Si levano le note di “Romagna mia” e la vita irrompe con la festa del cibo che ci raccoglie tutti in un grande abbraccio di resurrezione.

Ed ecco un nuovo corso per questi artisti-contadini che si lasciano alle spalle le frugali tavole imbandite e quel buon cibo preparato in scena con le loro mani e presentano in un teatro vero *Bestie* (è finito il tempo delle lacrime). Uno spazio alieno, un teatro all'italiana quasi fosse un relitto si fa arca, abitata da uomini e animali insieme, attraversando il diluvio. Per incontrare Pasolini e Bob Dylan, Beckett e Pessoa, guidati dallo spirito di Kafka attraverso una rivisitazione coraggiosa e politicamente scorretta del '900 con lo sguardo delle bestie sugli uomini che, abitati da empî pensieri, si fanno domande alla luce del tramonto.

Ma la scelta di una drammaturgia che è soprattutto narrazione di esperienze e di vita vissuta si fa occasione di incontri preziosi come quello con Laura Seghettini, oggi quasi novantenne, che, giovanissima, l'8 maggio del 1944, salì in montagna per unirsi ai partigiani. Raccontata qui al podere di via Marzatore, il 25 aprile dello scorso anno, da Laura Cleri. Testimonianza rara e preziosa della resistenza partigiana, di anni difficili e duri, ma anche di un gravissimo fatto di sangue a cui non fu mai resa giustizia.

E oggi alle Ariette, si festeggia un anniversario importante, i vent'anni di vita in campagna e i vent'anni di matrimonio tra Paola e Stefano.

Una festa del Teatro e della Vita: "... vent'anni di esperienza quotidiana che ci hanno portato in un territorio dove la solitudine è l'unica condizione esistenziale del nostro stare di fronte alla natura. Soli e nello stesso tempo fratelli dei sassi, delle bestie, dei fiori, del cielo." Tornati a una dimensione conviviale e scopertamente autobiografica, hanno arredato il Deposito Attrezzi con vecchie foto, tante candele e in bella mostra gli abiti di Paola e Stefano, quelli del giorno del matrimonio. Siamo seduti intorno alla tavola imbandita mentre gli sposi aiutati da Maurizio, preparano questo pranzo di nozze.

Che ha il sapore del pane appena cotto, di un vino bianco e frizzante, di un piatto di tortellini in brodo. Una cucina che ha il sapore della memoria, racconti personali, pezzi di vita, lutti e dolori vissuti nel silenzio e nella solitudine. Un anniversario insolito, per un altro viaggio dell'anima affatto sentimentale, ma ricco di sentimenti e di un teatro fatto di domande. A inseguire una condivisione con gli spettatori-ospiti, commensali privilegiati di un banchetto dove il cibo si accompagna alla poesia bucolica e feroce di questa insolita compagnia teatrale.